

Ero arrivato al Palazzo perché l'uomo che stavo cercando aveva una stanza lí. Stava sulla soglia, appoggiato allo stipite della porta: piú che magro, scheletrico; labbra rattrappite e screpolate; la pelle della faccia tesa sulle ossa del cranio. L'ho riportato a letto e lui mi ha guardato, con un'aria mite ma stravolta. I suoi occhi ardevano di vita, come se lo spirito avesse abbandonato la carne e si fosse concentrato lí, nelle iridi brillanti e vitree, nel latte immacolato delle sclere. La sua voce, per quanto oracolare, suonava sana e limpida, e quando parlava lo faceva senza intoppi né rantoli né confusione (almeno fino a poche ore dalla morte, quando è caduto nel delirio e ha cominciato a dire cose insensate, citando opere letterarie). Gli ho detto che sarei rimasto, che gli avrei fatto da infermiere per tutto il tempo necessario. La verità è che non avevo altro posto dove andare, e lo sapevamo entrambi. Juan voleva che io, dopo la sua morte, rimanessi al Palazzo, nella sua stanza. Mi ha chiesto di portare a termine il progetto che l'aveva ossessionato a lungo, la storia di una donna che aveva il suo stesso cognome. Miss Jan Gay. – Vieni, – mi ha detto strizzando l'occhio. – Stringi le mani della mamma per significare che lo farai –. Questo era un riferimento a una qualche scena famosa che non ho saputo identificare: non era una battuta. Ho preso le sue mani, tutte nocche e ossa, nelle mie. Era prossimo alla morte, e io gli avrei promesso qualunque cosa.

– «Ma non pensai a mantenere la promessa, fino a ora, quando cominciai a sognare»... Da dove viene?

– Non lo so, Juan. Ma manterrò la promessa. Ho deciso.

– C'è chi la chiama in un modo, chi in un altro, – ha detto. – Yahn, o Jan, o Helen. Fatina santa, madre piena di grazia. Padre Nostro che sei nel mezzo.